

ROVIGO E IL POLESINE TRA RIVOLUZIONE GIACOBINA ED ETÀ NAPOLEONICA 1797-1815

a cura di
Filiberto Agostini

Atti del XXI Convegno di Studi Storici
Badia Polesine, *Abbazia della Vangadizza*, 12 dicembre
Rovigo, *Palazzo Roncale*, 13 e 14 dicembre 1997
Organizzato dall'Associazione Culturale Minelliana
nell'ambito delle celebrazioni del secondo centenario
della Caduta della Repubblica di Venezia
In collaborazione con
Sodalizio Vangadiciense di Badia Polesine
Istituto di Studi Storici di Padova
Accademia dei Concordi e Archivio di Stato di Rovigo
Con il patrocinio di
Regione Veneto
Amministrazione Provinciale
Comune di Rovigo e Comune di Badia Polesine

MINELLIANA

RICORDI LESSICALI DELLA SERENISSIMA
E DELLE SUCCESSIVE DOMINAZIONI
STRANIERE NEL POLESINE

Il geniale glottologo goriziano Grazia-dio Isaia Ascoli, che non disdegnava l'enfasi retorica, per mettere in risalto attraverso due citazioni esemplari la presunta ladinità della Venezia antica, ricordava *San Stae* e *San Stin*, che "appajono documenti storici di singolar sincerità, quasi due sacri gonfalon, piantati sulla laguna or son forse quattordici secoli" ¹.

Con minore severo entusiasmo possiamo parafrasarlo, affermando che due modi di dire diffusi in tutto il Triveneto e oltre sono rappresentativi della venezianità nel Mediterraneo: *cavar la bala d'oro* e *zugar a marchi e madone*. Sono significativi anche perché mostrano le due vie che hanno permesso la conservazione dei ricordi lessicali della Serenissima: l'uso proprio e quello figurato.

Catar bala d'oro per "essere fortunato" è già nel vetusto, ma ancor prezioso dizionario polesano-italiano composto quasi un secolo fa da Pio Mazzucchi ², che diventa in quello molto più recente (è di pochi anni fa) di Giovanni Beggio ³ *catàr la bala d'oro* "aver molta fortuna".

L'origine del modo di dire è nota: era

usuale a Venezia l'estrazione a sorte delle cariche pubbliche fra i patrizi e la scelta era determinata, come, per esempio, nelle nomine al Maggior Consiglio, dal cavar "per uno ballottin del Principe una ballotta, et se la è d'ariento, non rimane, se è d'oro s'intende romaso" ⁴.

Cadute le magistrature veneziane, cade naturalmente anche la modalità della loro nomina, ma ne rimane traccia nel persistente modo figurato, che per lungo tempo mantiene il contatto con la realtà scomparsa, finché questo legame si allenta e il ricordo sbiadisce, come è accaduto ad Ariano Polesine, dove il tecnicismo *bala d'oro* si è trasformato in un generico oggetto prezioso: *cucalà, spusand mè fiòla l'à catà 'na bala d'òr!* ⁵.

Il gioco a *marchi e madone* è ricordato ancora dal Mazzucchi *zogare a marchimadone* "giocare a palle e santi; oppure a testa e croce" e dal Beggio (come disusato) *zugar a Marco e Madonna* (che deve essere l'espressione originale) o a *Marchi e Madone*, "dall'immagine di S. Marco da un lato e della Giustizia dall'altro". La moneta è fuori circolazione da due secoli, ma il

¹ G.I. ASCOLI, *Saggi ladini*, "Archivio glottologico italiano", 1 (1873), pp. 1-556, in particolare p. 468. Poco rilevante è il fatto che le due testimonianze siano state poi poste in dubbio.

² P. MAZZUCCHI, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo 1907.

³ G. BEGGIO, *Vocabolario polesano*, Vicenza 1995.

⁴ M. SANUDO il Giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, Milano 1980, p. 146.

⁵ O. TUROLLA, *A t' t'i to tuti ti, a t' t'i to!* *Vocabolario della parlata arianeese*, B, Taglio di Po 1993, p. 18.

nome del gioco è rimasto a Venezia, a Grado, a Monfalcone, a Trieste ed Albona, nonché nei territori già veneti del Levante ⁶.

Non nel Polesine, ma nell'area giuliana sopravvivono i significati figurati di "andare in malora, lontano", "andare di qua e di là" ⁷, mentre nell'Agordino *mandà a marco-madòna* è rimasto oramai solo nel senso di "mandare a quel paese" ⁸ e nel Montebellunese in quello di "saltare di palo in frasca" (*da marco a madona*) ⁹.

In questi due settori - le pubbliche istituzioni e la monetazione - possiamo trovare un buon campione dei relitti veneziani rimasti nei dialetti del Polesine, soprattutto in quei testi che tramandano meccanicamente anche modi non più compresi, i canti popolari. Deve restare, però, sempre fermo che tali frustoli non si possono dire propri in assoluto di questo territorio, ma si possono ritrovare altresì in altre parti degli ex domini della veneta repubblica. Ed anche se spesso sono decaduti ad espressioni scherzose, come è accaduto per il riverente *lustrissimo*, ora usato nel paragone *parere el lustrissimo* o *la lustrissima*, "detto di una persona tutta lisciata e impomatata" (Beggio) ¹⁰, essi restano documenti storici da tenere nella più seria considerazione, come ci ammonisce George Duby ¹¹. Possiamo aggiungere, ad ulteriore precisazione, che se manca l'elaborazione popolare il termine che rimanda alla Serenissima può legittima-

mente essere sospettato di cultismo: il Beggio registra *cèmede* "milizia popolare durante la dominazione veneziana" e *mostra* "parata militare, sfilata della milizia" o *colta* "impiego coatto", "tassa, colletta", come specifici termini storici privi di espansione metaforica. Basta metterli a confronto col raro *dragumàn*, che non solo ha perduto l'accezione originaria di "interprete" per assumere quella figurata, suggerita più dalla veste fonica che da sviluppi semantici diretti, di "omaccione, spilungone", ma ha anche prodotto un inatteso femminile *dragumana* "virago, donnone di eccezionale vigoria" (Beggio).

Lo stesso si può dire per le monete: se *daoto*, da "pezzo da otto soldi", appartenente alla numismatica veneta e non austriaca, come sembrano invece *davinti* e *dazincocoe* (rispettivamente di venti e di cinque centesimi) ¹², è passato a indicare il "sedere", ha compiuto un percorso, del resto già veneziano, che né il *traro* (il tedesco *Dreier*), né gli oscuri *tari* hanno ricalcato. A proposito di questi ultimi più che una variante, difficile da spiegare foneticamente, di *trari*, li considereremmo una forma sincopata di *tàlari*, monete di più alto valore, che meglio si adattano al contesto del canto popolare:

Finché avremo tàri ne le scarsele,
quante morose bele, quante morose bele ¹³.

⁶ M. CORTELAZZO, *Il binomio "testa e croce" nel dialetto veneto do Grado*, "Romanica", 7 (1974), pp. 63-66.

⁷ M. DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino storico etimologico fraseologico*, Trieste 1987.

⁸ G.B. ROSSI, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno 1992.

⁹ D. ZANETTI, *Vocabolario del dialetto di Cairano e Montebelluna*. s.l. 1989.

¹⁰ La storia di *lustrissimo* è esemplare: usato con alta frequenza dal Goldoni, sia come aggettivo, sia come sostantivo, sia come allocutivo, è chiaramente spiegato, nel vocabolario veneziano di Giuseppe Boerio, come "titolo che si dà familiarmente fra noi alle persone di mezza sfera, fra il nobile e il plebeo, cioè a quelle che vivono civilmente", ma già nel Settecento il titolo era tanto inflazionato, tanto da far scrivere al Goldoni stesso, nella nota lettera al Cousin: "a Venezia i titoli di Zilenzia e de Lustrissimo i va per le scoazze" e di trovare un costume piuttosto ridicolo quello di scambiarselo fra parenti.

¹¹ G. DUBY, *Histoire des mentalités, in L'histoire et ses méthodes*, par les soins de C. SAMARAN, Paris 1961, pp. 937-966. Il Duby non solo insiste sulla necessità per lo storico di far tesoro delle ricerche lessicografiche, ma raccomanda perfino di non trascurare la sintassi, guida dei movimenti dello spirito.

¹² R. SCHLÖSSER, *Zu einigen Münzbezeichnungen in Norditalien, in Festschrift für Giovanni Battista Pellegrini*, hrsg. von J. KRAMER, Hamburg 1981, p. 339.

¹³ A. CORNOLDI, *Ande, bali e canti del Veneto con particolar riguardo al Polesine*, Cittadella 1968, p. 233.

E proprio i canti popolari mantengono i nomi delle monete veneziane, dalle più apprezzate, come il *ducato*, che vi entra più volte:

- Cento ducati mi pagarà,
sola una note dormir con vu ¹⁴,

(che in una variante diventano “trecento scudi”) al più modesto *bezze*:

e se me palpo in te le scarsele
no cato un beze de sparagnà ¹⁵.

Anche i *carantani* o *coarantani* (di nome tedesco, ma di circolazione anche veneziana) hanno trovato posto in una filastrocca trasmattaci dal Beggio:

la me cósta on coarantàn
sóto le pòrte de Milàn
sóto le pòrte de Veróna
tri ca bala, tri ca sóna.

Molto più delicato e complesso è il problema dei francesismi dell'era post-veneta. Fin dal Seicento e massicciamente nel Settecento l'Italia intera è stata invasa da successive e potenti ondate di gallicismi, per cui diventa difficile separare quelli generali da eventuali francesismi circoscritti a Venezia e nelle sue dipendenze. Fra questi porremo senza difficoltà il *figaruò* del Polesine “anello” nel dialetto più rozzo (secondo il giudizio del Mazzucchi), che trova riscontro soltanto nel chioggiotto (“anello con pietra oblunga che si regala alla fidanzata”)¹⁶ ed in veneziano (“anello d'oro con larga piastra d'oro sovrapposta”)¹⁷, che, tra l'altro, pare un francesismo indiretto, non trovandosi nei numerosi repertori francesi nessun *figaro* con questo significato.

Non sappiamo nemmeno quanta fondatezza abbia (per noi scarsissima) l'ipotesi di un'origine francese di *i dó de agòsto* per indicare i “testicoli” (Beggio, Turolla), noti anche in Piemonte, Lombardia ed Emilia e citati per Oderzo da Ulderico Bernardi con una spiegazione, se non altro ingegnosa: nel tempo della dominazione francese “soldati e ufficiali francesi portavano calzonni attillatissimi che lasciavano intravedere le parti virili. Si dice che un'ordinanza ingiungesse ai militari di sistemare *les deux à gauche*, per motivi estetici e di decenza”¹⁸. Forse è preferibile, almeno provvisoriamente, accettare l'ipotesi di Silvio Sganzi, che allaccia il ticinese *dü d'avost* con “la credenza in un influsso particolarmente forte di questo mese sull'organismo e sulla vita umana”¹⁹.

Proprio del Polesine, oltre che del Ferrarese, sembra, invece, il *menacò*, nome di una danza particolareggiatamente descritta da Antonio Cornoldi²⁰, adattato in italiano come *la monaco* (e così lo cita il D'Annunzio²¹). In Francia *la monaco* è definita “danza popolare che sembra essere stata in voga all'epoca della Rivoluzione e agli inizi del XIX secolo”; il riferimento formale della parola è al Principato di Monaco²².

Allargamento di un francesismo riteniamo anche la locuzione *essere in rondò* “es-

¹⁴ Ibid., p. 275.

¹⁵ Ibid., p. 158.

¹⁶ R. NACCARI-G. BOSCOLO, *Vocabolario del dialetto chioggiotto*, Chioggia 1982.

¹⁷ A.P. NINNI, *Giunte e correzioni al dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1890.

¹⁸ U. BERNARDI, *Abecedario dei villani*, Treviso 1981.

¹⁹ S. SGANZINI, *Agost*, in *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, I, Lugano 1952, pp. 45-50, in particolare p. 39.

²⁰ CORNOLDI, *Ande, bali e canti del Veneto*, pp. 357-358 e 423.

²¹ “Sotto l'Impero si ballava il minuetto, o la monaco, o la gavotta”, cit. nel *Grande dizionario della lingua italiana*, X, Torino 1978, p. 761.

²² *Trésor de la langue française*, XI, Paris 1985, p. 988.

sere randagio” (Mazzucchi), “bighellonare, girare qua e là in cerca di qualcosa o di qualcuno” (Beggio), che non trova corrispondenza in francese, né nelle accezioni che *rondò* ha nei diversi dialetti italiani, soprattutto come “composizione musicale”, tanto che si è indotti a supporre una sovrapposizione al modo figurato italiano *essere, andare in ronda*. Delle monete francesi non si va più in là dei soliti *napolioni*.

L'elemento tedesco, dovuto alla dominazione austriaca, ha tutt'altro aspetto: predominano le forme perentorie, come *ràusse!* “via, fuori” (nel solo Beggio, per cui non è da escludere un'entrata recente) o *cantarghe, lèsarghe a uno èl befèl* “redarguire, ammonire”, espressione, questa, diffusa in tutto il Veneto²³, come quell'altra *parère on pilustrà* “essere malconco; detto anche scherzosamente di chi, di ritorno dal barbiere, presenta i capelli cortissimi”²⁴, dove le voci *befèl* e *pilustrà* sono due tedesismi relativi alla vita militare (“ordine, comando” il primo, “sottoposto, come perulustrato, giusta la terminologia tecnica dell'esercito austriaco, ad un lungo periodo coatto di servizio militare”, il secondo), che hanno sviluppato del tutto autonomamente dei significati secondari.

Isolate nel solo Basso Polesine sembrano le locuzioni *andare a ptao* “morire, fallire, andare in rovina” e *èstre a ptao* “essere a terra fisicamente, moralmente, economicamente”²⁵, che rispecchiano chiaramente la situazione di quanti erano costretti a ricoverarsi, come invalidi, nell'ospedale militare di Pettau, germanizzazione di Ptuj in Slo-

venia. Qualche riscontro lo troviamo a Cremona (*va a petàu!* “va al diavolo!”) e in Val Chiavenna (*andà a petàu* “andare alla malora”)²⁶.

Anche nei nomi delle monete è ancor vivo il ricordo del periodo austriaco (ma abbiamo visto che molte circolavano già nei territori della Serenissima a partire dai *bezzi* o, meglio, *bezze*, più vicini alla forma originaria svizzero tedesca *Bätze*), prima fra tutte il fortunatissimo *scheo*, che Carlo Tagliavini ha dimostrato, per noi inconfutabilmente, come “sia entrata già nel primo periodo dell'occupazione austriaca, appena cominciarono a circolare a Venezia le monete con l'iscrizione SCHEID.MUNZ.”²⁷.

Secondo una teoria, che ci piace condividere, l'analisi dei prestiti linguistici da una popolazione all'altra può essere rivelatrice della natura dei rapporti intercorsi fra il trasmittente e il ricevente. Il quale nella gamma aperta delle possibilità offerte, seleziona quegli elementi estranei, che più lo colpiscono. Non possiamo verificare l'assunto a causa dello scarso materiale, che siamo riusciti a mettere assieme, naturalmente incrementabile con ulteriori ricerche mirate, ma ci sembra di poter affermare che non è un caso se da Venezia è arrivata nel Polesine la *bala d'oro*, da Parigi il *menacò* e da Vienna il *befèl*.

Un'ultima considerazione su un particolare: da tutte le citate capitali sono giunti, con le nuove monete, i loro nomi, ciò che fa pensare che il frequente confronto istituito fra la circolazione monetaria e la circolazione linguistica non sia sempre una semplice metafora.

²³ M. CORTELAZZO, *Parole venete*, Vicenza 1994, p. 62.

²⁴ *Ibid.*, p. 151-153.

²⁵ E. GIRARDI, *Dizionario dialettale dei vocaboli basso-polesani*, Taglio di Po 1991.

²⁶ M. CORTELAZZO-C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (nuova edizione in corso di stampa, Torino).

²⁷ C. TAGLIAVINI, *Sull'etimologia del veneto “scheo”*, “Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti”, CXXVI (1967-68), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 335-341, ora anche in *Scritti minori*, Bologna 1982, pp. 695-705.